

Cara reflex, braccata dal cellulare

LA GUERRA DEI PIXELS I fotoreporter sono in via di estinzione, ma anche le macchine fotografiche professionali hanno vita dura. C'erano una volta, infatti, le Nikon Fe o Fm, le Canon F1 e Ae. Per non dire delle Leica. Monumenti della fotografia che una volta comprati accompagnavano i reporter per una vita. Non

si rompevano mai, potevi rivenderle bene dopo decenni. Poi la prima rivoluzione: l'arrivo delle macchine digitali. All'inizio la qualità dell'immagine non è comparabile con quella delle foto scattate con la pellicola, vanno bene soprattutto per la cronaca dei quotidiani, dove non è richiesta una risoluzione molto alta.

Ma presto la tecnologia si adegua: i pixels crescono ogni anno. Oggi si sfiorano i 40 megapixels (secondo gli esperti, la risoluzione delle vecchie macchine analogiche equivaleva a 21 megapixels). Insomma, addio pellicole. Un bel risparmio visto che per un rullino come dio comanda si spendevano almeno



Uno scatto folgorante ha racchiuso intere epoche, costumi e guerre. Oggi la tv e **internet** hanno messo in discussione anche il reportage.

"I quotidiani spesso hanno difficoltà a valorizzare il nostro lavoro"

di Caterina Bonvicini

In via Solferino, da alcune settimane, stanno organizzando dei corsi di formazione per giornalisti, che in tempi di crisi devono sapere usare anche macchine fotografiche e telecamere, per ridurre i costi di un servizio. Lo racconta **Stefano Cavicchi**, uno dei più importanti fotoreporter del *Corriere*.

Un mestiere destinato a scomparire? A quanto pare, sì. Il tempo dei grandi inviati, a cui i giornali pagavano lunghi viaggi per avere immagini in esclusiva, è tramontato. Sono tramontati anche i grandi contenitori, quei settimanali in carta patinata che portavano nomi come Epoca o L'Europeo.

Costa meno usare il repertorio di un'agenzia, e pazienza se tutti i quotidiani escono con la stessa immagine e chi sogna di fare il fotoreporter finisce per vendere l'attrezzatura. Una storia esemplare la racconta **Michele Smargiassi**, su Fotocrazia. Daniel Rodrigues, un ragazzo portoghese di 26 anni, sogna di fare il fotoreporter. Parte per la Guinea, ma al ritorno l'agenzia, in crisi, lo licenzia. E' disoccupato, vive con la nonna, per pagare le bollette vende la sua macchina fotografica. Poi, colpo di scena: un suo scatto vince il premio del World Press Photo nella categoria "vita quotidiana". E tutti lo vogliono. Daniel torna in Guinea per dividere il premio con i ragazzi del campetto. Insomma, come dice Smargiassi, siamo tornati ai tempi di **Robert Capa**, che portava la sua Leica al banco dei pegni fra una foto storica e l'altra.

«I giornali in Italia non producono più storie a carattere fotogiornalistico da almeno 20 anni», dice **Alex Majoli**, il primo e il più giovane presidente italiano della Magnum,

«il mercato editoriale (fotografico) italiano è uno dei più fiorenti al mondo, si piazza al terzo posto dopo Stati Uniti e Inghilterra, ma è solo un recipiente per distribuire storie già fatte da altri. Il problema italiano è che non si vuole vedere la fotografia in quanto "opera prima" e vero strumento di narrazione. Le fotografie in Italia vengono assorbite come illustrazioni. Capisco che il fondo schiena di **Belen** venda più pubblicità di un arabo che tira sassi al Cairo, ma ci stiamo ricollegionando».

«Questo non succede per mancanza di cultura fotografica», continua Majoli, «ma solo perché il fotogiornalista in Italia è considerato marginale e non degno di avere un suo budget per contribuire all'informazione. Ci sarà un momento in cui i direttori dovranno fare i conti con questo disinteresse, quando non troveranno più "foto che raccontino", autori che vedono, e eticamente sarà sempre più difficile certificare l'autenticità di un'immagine. Ma forse sarà troppo tardi, perché non si può formare una generazione di fotogiornalisti da un giorno all'altro. I grandi reporter italiani sono tutti venuti fuori dall'Europeo, dall'Espresso, da Epoca, da Sette... dopo c'è un vuoto, colmato solo da chi è dovuto andare all'estero per lavorare».

Enrico De Santis, freelance, che adesso lavora soprattutto per *Sette* e per *Dove*, testate che ancora investono sulla fotografia, è dello stesso parere. «Il reportage non è solo riportare una notizia», dice, «è raccontare una storia, che faccia nascere delle domande».

De Santis riassume in tre punti la crisi in corso, legata al fatto che «i giornali tendono a inseguire la pubblicità più che a essere inseguiti dalla pubblicità». Bisogna immaginare una matrioska: «All'interno della crisi dell'editoria, c'è la crisi del reportage, e dentro la crisi del reportage c'è la crisi del reportage fotografico». E spiega: «Si è cominciato scartando le immagini più drammatiche per arrivare a scartare gli argomenti più drammatici. Per esempio, nelle riviste di viaggio, non si parla più di un paese o di una città, si passa direttamente a un servizio sul ristorante alla moda, sul resort o sulla night life».

Basta ascoltare i fotogiornalisti della generazione precedente a quella di Majoli e De Santis (classe 1970), come **Ermando Di Quinzio**, fotografo storico del *Messaggero*, o **Rino Barillari**, per capire che quel mondo non esiste proprio più. «Era un lavoro riconosciuto», racconta Di Quinzio, «il direttore era orgoglioso di avere un'immagine scattata da un suo fotografo».

«È cambiato il modo di valorizzare la notizia per immagini. Colpa dei tempi che corrono, ma anche dell'atteggiamento degli editori che hanno un unico obiettivo: risparmiare e rendere tutto molto più veloce»

TRA FOTO E UN'EPOCA È



DA QUI A SAIGON Una delle immagini simbolo della guerra in Vietnam: una ragazzina fugge in lacrime e nuda dopo l'ennesimo attacco delle truppe statunitensi. Fu un massacro durato anni. A Washington un monumento riporta i nomi di tutti i soldati caduti in quella guerra. Gli americani lo chiamano il muro della vergogna nazionale



LA RAGAZZA DAGLI OCCHI DI GHIACCIO Quella di **Sharbat Gula** (opera di **Steve McCurry**) è forse la foto più famosa e riconoscibile della storia del *National Geographic*. Fu simbolo della guerra afgana degli anni Ottanta



LA FATICA APRE LE PORTE È l'immagine scattata a **Cuenca** (Ecuador) dal fotoreporter **Enrico De Santis**: i poveri riciclano rifiuti



L'ALTRO LATO DEL MURO I riciclatori vicino a **Lago Agrio** (Ecuador), la miseria coinvolge i bambini **De Santis**

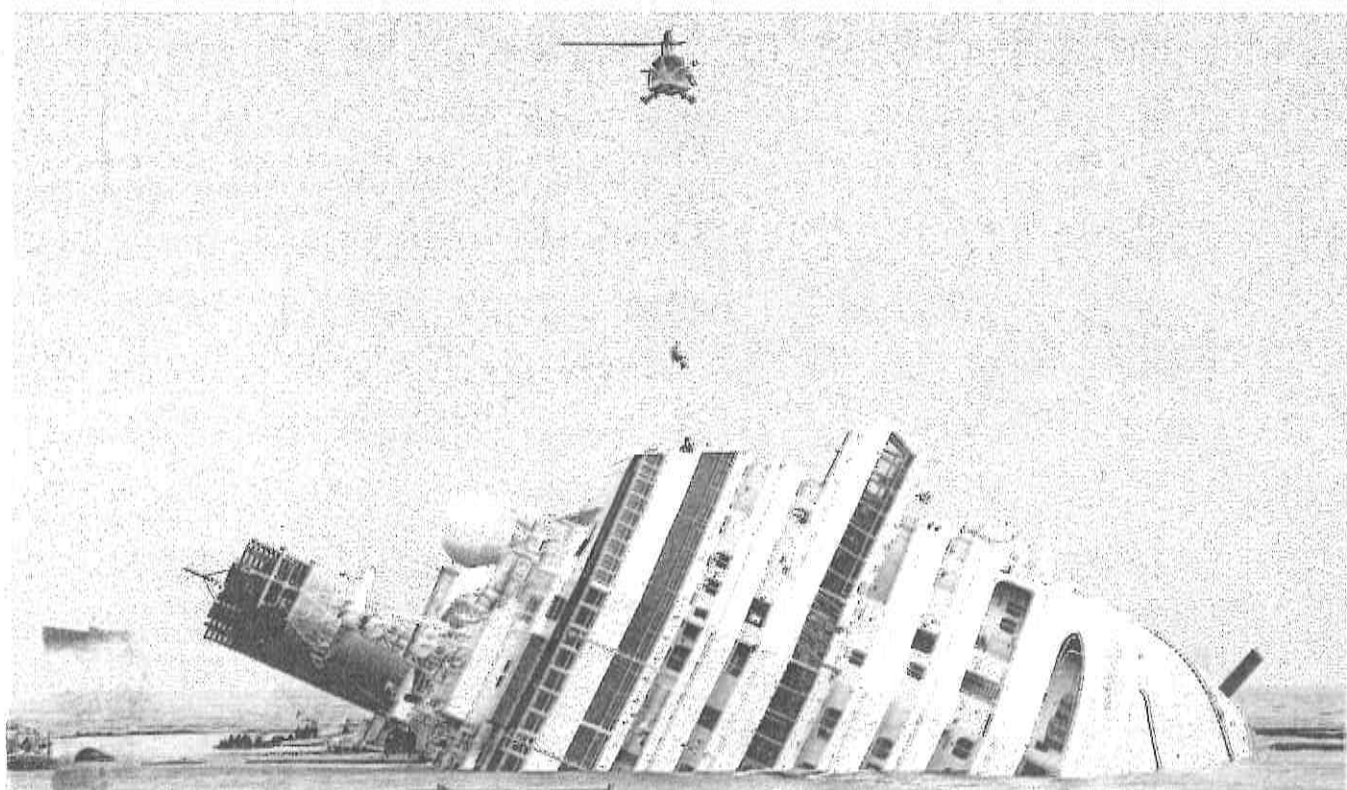


di euro. Oggi invece può scattare migliaia di foto senza spese. Ma anche un guaio per i fotografi: basta un anno per rendere obsoleto un modello. Due anni fa il tetto di una macchina semi-professionale era 15 megapixels, oggi siamo al doppio. E in un attimo gli apparecchi appena acquistati perdono il loro

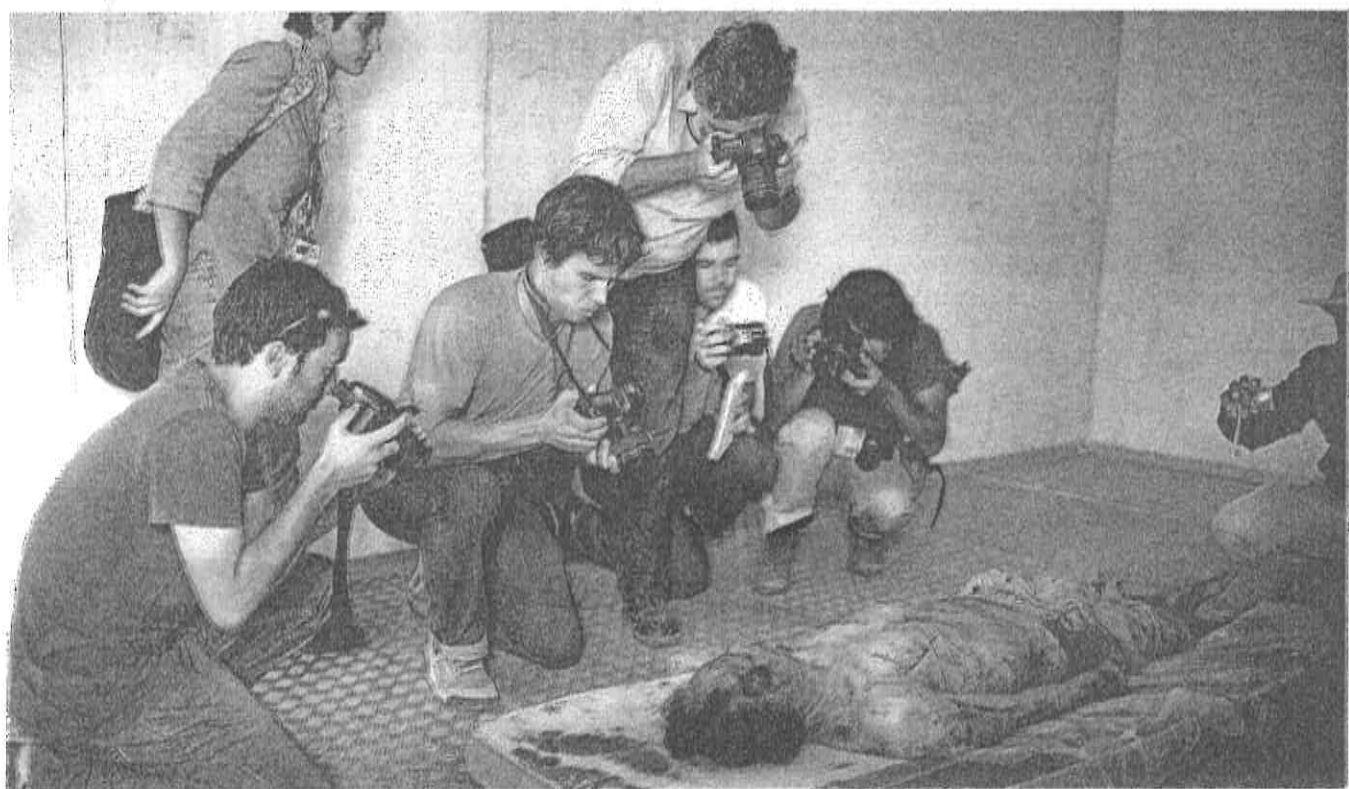
valore, sono poco più che terri vecchi. Una manna per i produttori, verrebbe da dire. Che, però, a loro volta sono braccati dai telefonini. I cellulari ormai incorporano macchine fotografiche che sfiorano i 9 megapixels. E si preparano ad altri balzi in avanti. Una rincorsa senza fine.

Con le macchine sono realizzate che con i cellulari immagini panoramiche. Per non dire dei telefonini: sono per tutto sono ormai

GIORNALISMO TRAMONTATA



COSTA CONCORDIA Siamo a gennaio dello scorso anno, l'Italia ha appena varato un governo tecnico dopo lo scandalo Ruby e le dimissioni di Berlusconi. Il comandante della nave da crociera si mette in salvo per primo è la metafora di un Paese in profonda crisi



DAVANTI AL CADAVERE DI GHEDDAFI Un'immagine scattata da Fabio Bucciarelli. Racconta il dramma libico e insieme il duro lavoro del reporter di guerra. In alto a destra, un'altra fotografia della primavera araba di Bucciarelli

Oggi è scomparso l'interesse per l'occhio individuale e i giornali tendono a eliminare i fotografi dipendenti». Conferma «l'agonia del fotogiornalismo» anche Barillari: «Hai la concorrenza per strada, tutti con il telefonino in mano».

Una storia bellissima intorno a quest'ambiguità la racconta Salvatore Giannella, ricordando la figura di Francesco Leoni, storico fotoreporter degli anni Cinquanta-Settanta. Ma solo per far capire che se si elimina una professione, si elimina anche l'etica legata a quella professione. È il 26 marzo 1971, a Genova viene ucciso un fattorino delle Case Popolari, Alessandro Floris, dalla Banda XXII ottobre. Un ragazzo, sul balcone, sta provando la macchina fotografica che gli hanno appena regalato. Per caso, scatta l'immagine dell'omicidio, un'immagine incredibile perché si vedono sia la vittima che gli assassini. Lo studente porta le foto a Leoni che subito si

rende conto di avere in mano una sequenza che passerà alla storia. E che fa? Va in questura e distribuisce le foto a tutti i giornalisti presenti. Il giorno dopo, La Stampa lo licenzia perché non ha considerato l'esclusiva, ma lui risponde che era suo dovere dare a quell'immagine la massima visibilità. Poi apre un conto, su cui vengono versati i diritti legati a quegli scatti, simbolo degli Anni di Piombo, e porta il ricavato alla vedova del fattorino. «C'era etica, umanità e attenzione ai dettagli», dice Giannella, «e molta cultura dietro».

Solo **Oliviero Toscani**, figlio di un fotoreporter e fotoreporter a sua volta, agli inizi della carriera, non rimpiange il tramonto di questa professione. «Non serve più», dice, «ormai le cose si vedono in diretta. Per raccontare la società è più utile un'immagine pubblicitaria. Capisci un paese molto di più attraverso le sue pubblicità che attraverso un reportage. Un fotografo moderno deve essere un immaginatore».